IL PENSIERO CONSERVATORE

Posted on 21 January 2020 by Luca Tedesco

Category: Letture

Recensione a
R. Kirk, *Il pensiero conservatore. Da Burke a Eliot*

Giubilei Regnani, Roma-Cesena 2018, pp. 610, €28,00.

DOI 10.5281/zenodo.3620782

L'eredità più importante di Russell Kirk è l'aver mostrato come quella conservatrice fosse una "*proper philosophy*" con una sua "*intellectual underpinning*". Così si esprimeva Roger Scruton alcuni anni fa in un'intervista concessa al Kirk Center di Mecosta. Alla vigilia della pubblicazione dell'edizione italiana di *The American cause* di Kirk, a cura di Marco Respinti, non appare allora inutile richiamare l'attenzione sull'opera maggiore dello storico delle idee statunitense, *Il Pensiero conservatore. Da Burke a Eliot.* Nei reaganiani anni Ottanta, ha scritto David Brooks in un articolo del 2012 dedicato a *The Conservative Mind*, il "conservatorismo tradizionale" perde terreno a vantaggio di quello economico che assolutizza il "linguaggio del mercato". Dissoltosi così un equilibrio ultradecennale, da allora il partito repubblicano è andato abbandonando "metà dei suoi argomenti intellettuali. Si rivolge alle persone come proprietari di imprese ma non come genitori, vicini e cittadini". La "primavera", come ebbe a definirla Robert Nisbet, del pensiero conservatore dei primi anni Cinquanta, primavera che aveva portato alla

gemmazione, oltre che di *The Conservative Mind*, di *The New Science of Politics* di Eric Voegelin, di *God and Man at Yale* di William F. Buckley, di *The Moral Foundation of Democracy* di John Hallowell, di *The Genius of American Politics* di Daniel Boorstin e di *The Quest for Community* dello stesso Nisbet, era ormai sfiorita. Kirk, però, che proprio negli anni Cinquanta avrebbe abbandonato un comodo posto da docente universitario nel Michigan per fondare riviste e centri culturali, tenere conferenze e sostenere le campagne elettorali di Barry Goldwater, Nixon e dello stesso Reagan (da preferire comunque agli avversari) e quelle antinterventiste, dalla guerra in Vietnam a quella del Golfo del 1991, non era certo un tipo da perdersi d'animo. Ancora nel suo *The Politics of Prudence* del 1993 stilava un decalogo dell'universo intellettuale del conservatore in cui si traduceva la convinzione dell'esistenza di strutture morali durature e permanenti, della necessità delle consuetudini e delle convenzioni quali elementi costitutivi di un ordine pacifico e armonico e quindi della prudenza come guida di ogni riforma, della natura imperfetta dell'uomo che impone un salutare scetticismo verso ogni velleità palingenetica, della sussistenza di un'infinita varietà nei caratteri e nelle doti umane che, nel mentre deve condurre a respingere qualsivoglia intento omogeneizzante e omologante, deve invece trovare nelle comunità locali e nei corpi intermedi terreni fertili per la sua crescita, dell'inscindibilità, infine, delle libertà e della proprietà privata.

All'interno dell'attività scientifica e militante di Kirk, morto nel 1994, giganteggia *The Conservative Mind*, l'opera novecentesca che, come annota Francesco Giubilei nell'introduzione all'edizione italiana, più "ha contribuito a organicizzare e diffondere il conservatorismo in America e nel mondo" (p. 5). Galleria voluminosa, densa (e che trasuda un'ammirazione empatica e commossa per l'oggetto scandagliato), di coloro che l'autore considera i maggiori teorici conservatori anglo-americani otto e novecenteschi (più Tocqueville per l'influenza su quelli esercitata), dal *whig* e al contempo fondatore del pensiero conservatore, Edmund Burke, a George Santayana e Thomas Stearns Eliot, l'*opus magnum* kirkiana rintraccia il *fil rouge* della

speculazione dei pensatori esaminati nel rifiuto dell'astrattezza astorica e degli universalismi di quei rivoluzionari e riformisti che giudicano che la società possa essere modella e plasmata a loro piacimento. Apprendisti stregoni o moderni ingegneri sociali incautamente scoperchiano così il vaso di Pandora. Non che i conservatori, precisa Kirk, vogliano abbandonarsi ad improponibili disegni reazionari, che "il cambiamento è inevitabile, dice Burke; se propriamente guidato, è un processo di rinnovamento. Ma lasciamo che sia la conseguenza di un bisogno avvertito in maniera diffusa e non ispirato da raffinate astrazioni" (p. 99).

Se vi è un obiettivo che la società deve consapevolmente perseguire, suggerisce Kirk sulla scorta di Tocqueville, è l'incoraggiamento delle "qualità morali e intellettuali dell'uomo" (p. 270) ma tale obiettivo potrà essere colto, ci ricorda ancora una volta l'autore delle *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, solo da quella "società unita per l'eternità da un legame morale tra morti, vivi e chi dovrà ancora nascere, la comunità delle anime" (p. 61), insomma. Gli esseri umani, infatti, "sosteneva Burke, partecipano all'esperienza collettiva dei loro innumerevoli antenati; molto poco viene davvero dimenticato. Tuttavia, solo una piccola parte di questa conoscenza viene poi formalizzata in letteratura ed istruzione; la parte principale resta confinata nell'istinto, nell'abitudine comune, nel pregiudizio e nell'antica usanza. Se si ignora quest'enorme mole di conoscenza della razza umana o la si maneggia con impudenza, l'uomo viene lasciato a galleggiare in un mare di emozioni e ambizioni, soltanto con la mera conoscenza del sapere formale e le deboli risorse della ragione umana a sorreggerlo" (p. 91).